Le drammatiche fasi dello scontro Valpreda-Occorsio

«Boia» al PM: l'udienza è tolta

Al grido dell'imputato ha fatto eco il pubblico «Perché non avete usato il fair play durante gli interrogatori?» - Un quarto d'ora di interruzione Gli interventi degli avvocati - «Vogliamo il volto dei colpevoli» - Una dichiarazione del difensore

(Dalla prima pagina)

sulla parzialità con la quale è stata condotta.

Si tratta di una serie di argomentazioni tendenti a giustificare la decisione di far saltare la bomba trovata inesplosa alla Banca Commerciale di Milano la sera della strage: una giustificazione difficile sopratutto perchè l'opinione pubblica è convinta che con la distruzione dell'ordigno è stato sottratto ai giudici un elemento importante per l'identificazione dei veri responsabili degli attentati.

Seguiamo comunque l'andamento dell'udienza che, come al solito, è iniziata alle 10 precise. Dopo alcuni carabinieri sono entrati Borghese, Gargamelli e Valpreda che hanno salutato il pubblico, composto quasi esclusivamente di giovani, con il pugno chiuso. Quando è entrato Mario Merlino nella sala è sceso il silenzio interrotto solo da qualche fischio e da un grido: «*Miserabile*». Merlino è il fascista che si inserì nel circolo «22 marzo» con il compito di spia e di provocatore.

Poi è entrata la corte

Il presidente, dopo le formalità di rito, ha dato la parola al pubblico ministero.

L'esordio del dottor Occorsio non è stato dei più felici. Emozione? Non crediamo perchè si tratta di un magistrato abituato anche alla pubblicità dei processi «storici». Timore di apparire un reazionario della più bell'acqua? Forse. Fatto sta che l'entrata, per dirla in gergo orchestrale, è stata disastrosa.

OCCORSIO — *Io chiedo che qualunque sia la decisione in merito alle richieste avanzate nei giorni scorsi sul problema della competenza* (processo a Milano, a Roma? N.d.R.), *si tratti di una decisione giusta.*

Lodevole intento questo se non fosse venato da una specie di razzismo contro i «non addetti ai lavori», questa specie di intrusi che si chiamano giurati popolari.

Il PM ha poi sentito il bisogno di fare alcune «precisazioni sull'avvocato Spazzali che venerdì scorso aveva sollevato l'eccezione di competenza territoriale attaccando violentemente l'operato dei giudici inquirenti.

Dopo la premessa il rappresentante dell'accusa ha continuato: «*Inoltre debbo sottolineare che l'avvocato Spazzali non è uno di quelli che ha partecipato all'istruttoria. E' strano che, mentre coloro che ad essa hanno partecipato, non hanno eccepito l'incompetenza del giudice istruttore, l'abbia fatto lui. In questa sede sono stati mossi attacchi al pubblico ministero, ma non bisogna scordare che dal 29 dicembre 1969 l'unico a dirigere l'istruttoria è stato il giudice istruttore: io ho svolto solo la mia opera nell'ambito del codice di procedura, ma la mia attività è irrilevante*».

E' irrilevante anche il confronto che organizzò tra il tassista Rolandi e l'accusato Valpreda quando ancora non era stato designato per competenza come magistrato inquirente per l'istruttoria nel suo complesso?

Il dottor Occorsio ha continuato difendendo l'operato del giudice istruttore dottor Cudillo.

VOCE DAL BANCO DELLA DIFESA — *Il giudice istruttore non si può difendere. Lo fa lei?*

OCCORSIO — *Certo lo faccio io... Comunque io venerdì scorso non ho interloquito e in quest'aula si è fatto cenno al fair play anglosassone perciò vorrei parlare liberamente senza interruzioni.*

E' stato come se fosse scattata una molla in Valpreda alla frase «fair play».

Lo scatto di Pietro Valpreda

VALPREDA — *Boia, assassino schifoso, perchè il fair play non l'avete usato negli interrogatori? Lo stile anglosassone?!... Sì quello che avete usato durante l'istruttoria...!*

Gridando così l'anarchico si è alzato e si è lanciato verso il PM (ma solo intenzionalmente visto che tra i due ci sono quasi quindici metri di distanza).

Mentre il dottor Occorsio impallidiva e il viso si faceva tirato, il pubblico ha cominciato a scandire battendo le mani: «*Valpreda libero*», «*Valpreda è innocente*».

Ripresosi dalla meraviglia il PM a sua volta ha gridato: «*Voglio che sia messo tutto a verbale*». Il concetto è stato ribadito dall'avvocato di parte civile Biondi il quale ha gridato più volte: «*A verbale, a verbale*».

PRESIDENTE — *E' stato messo tutto a verbale.*

Gli avvocati difensori sono a questo punto insorti.

LOMBARDI — *Ha ragione Valpreda visto gli interrogatori che hanno fatto a lui e alla zia...*

BIONDI — *Se volevate la rissa, avete avuto la rissa...*

TARSITANO — *Ma quale rissa, noi vogliamo la verità.*

VALPREDA — *Parla di fair play! Perchè non l'ha usato con mia zia?*

A questo punto è opportuno precisare che la zia di Valpreda, Rachele Torri, è stata accusata di falsa testimonianza al termine di snervanti interrogatori durante i quali, a quanto si dice, l'atmosfera non era proprio quella di un salotto inglese. Al contrario.

Il presidente Falco si è reso conto che non era possibile riportare la calma in aula e ha sospeso l'udienza.

Alla ripresa il presidente Falco ha detto: «*Torno a concedere la parola al pubblico ministero, ma prima desidero esprimere la mia disapprovazione per quanto è accaduto. Invito i signori difensori e tutti coloro che partecipano al processo a tenere un atteggiamento che permetta di svolgere il dibattimento nel rispetto delle norme procedurali. Prego anche il pubblico, e questo è un richiamo formale, a non lasciarsi andare a manifestazioni di intemperanza altrimenti faccio sgomberare l'aula perchè non posso ammettere che, si attenti alla serenità del processo*».

Il dottor Occorsio a questo punto ha ripreso il suo intervento e ha tentato, ripetiamo, di giustificare il suo operato e quello del giudice istruttore Ernesto Cudillo.

I fatti erano ancora ignoti

OCCORSIO — *Le questioni di procedura da trattare sono complesse. Il primo rilievo che è stato mosso da più parti riguarda il primo atto istruttorio; l'ordine di cattura spiccato il 18 dicembre del 1969 contro Valpreda. Ammetto che quando esso fu emesso non si conosceva la dinamica dei fatti e come è noto in esso non si parla degli ordigni e degli orari. Però nell'ordine di cattura erano puntualizzati gli elementi sui quali si basavano in quel momento le contestazioni*».

Quanto detto in aula dal pubblico ministero è interessante perchè rivela, forse involontariamente, cosa e chi diedero motivo ai magistrati di fermare gli aderenti al "22 marzo".

Ancora Occorsio: «*Valpreda apparteneva al circolo "22 marzo" che si prefiggeva di compiere attentati contro persone e cose. Questa enunciazione si fonda su fatti precisi: la sera del 12 dicembre subito dopo gli attentati la polizia fermò Merlino, che era un componente del gruppo e successivamente vennero fermati altri membri dello stesso circolo. Siano vere o no le dichiarazioni da essi fatte è certo che allora risultò chiaramente che nei giorni anteriori agli attentati Valpreda e Mander (un altro accusato prosciolto in istruttoria perchè incapace di intendere e di volere) si erano procurati l'esplosivo per compiere gli atti terroristici*».

Date queste "probanti" premesse Occorsio ha cercato di dimostrare, orari delle esplosioni alla mano, che la competenza doveva essere assegnata a Roma e non a Milano.

Occorsio nel suo intervento si è rifatto a vari criteri per determinare la competenza della magistratura romana ma parlando si è lasciato sfuggire una ammissione (la ennesima da quando è iniziato il processo) molto grave. Ha detto il rappresentante dell'accusa che la bomba trovata inesplosa alla Banca Commerciale, e successivamente fatta scoppiare dagli artificieri, non era pericolosa tanto che non è stata contestata agli imputati tra le componenti del reato di strage.

Dopo il dottor Occorsio hanno preso la parola gli avvocati di parte civile Morra, Biondi, Ascari e Sabatini i quali con differenti argomentazioni e con altrettanto differenti impostazioni anche nei toni hanno sostenuto che la competenza del processo deve essere assegnata a Roma.

Di notevole interesse sono stati gli interventi di altri due difensori.

Il primo è stato dell'avvocato di Merlino Armentano Conte il quale ha ribadito che la competenza fu assegnata a Roma in base a un ragionamento poco chiaro e a fatti ignoti che hanno determinato una simile decisione.

La discussione è stata conclusa dall'avvocato Gatti, difensore di Borghese, il quale ha tra l'altro affermato che ci sono due aspetti nel dibattimento che devono essere sottolineati: l'innocenza degli imputati e «*che in questo processo compaiono i volti dei veri assassini che in istruttoria non sono stati ricercati...*».

Queste ultime parole sono state coperte da uno scrosciante applauso da parte del pubblico. E l'udienza è stata quindi rinviata.

Mentre i giornalisti uscivano dall'aula, abbiamo avvicinato l'avvocato Calvi e gli abbiamo chiesto una dichiarazione sullo scatto di Valpreda in apertura d'udienza. Il legale dell'anarchico ha detto testualmente: «*E' stata una reazione, a mio avviso, giustificata dall'atteggiamento del P.M. il quale si è rivolto alla platea e alla Corte appellandosi a un malinteso senso del fair play Sarebbe stato meglio che di questo atteggiamento avesse informata l'istruttoria nel segreto della sua stanza e non già il dibattimento che si svolge in pubblico. Valpreda ha reagito di fronte a ciò ben ricordando i continui e stressanti interrogatori, fatti anche in ore notturne, i 40 giorni di isolamento e le modalità con le quali furono interrogati la zia e gli altri congiunti*».

Una dichiarazione che è molto vicino ad una dichiarazione di guerra.

La intricata vicenda della droga nel «Number one» a Roma

Vicequestore indiziato di reato con altre venticinque persone

E' il dottor Gargiulo, accusato di omissione di atti d'ufficio — Dirige il commissariato sotto la cui giurisdizione è il night — «Non circolava droga in quel locale» — Le accuse di Maria Figus hanno fatto centro?

Ecco i tre funzionari di polizia che sono stati citati, nella sua testimonianza, da Maria Luisa Figus. Sono (a sinistra) il dottor Capasso, vice capo della Mobile romana; (a destra, dall'alto) il dottor Jovinella e il dottor Gargiulo, il vice-questore che è stato indiziato di reato per omissione di atti d'ufficio.

E' finita in galera ma ha messo nei guai un sacco di persone, prima tra tutte un alto funzionario di polizia. E adesso viene spontaneo il dubbio che questa Maria Luisa Figus — testimone volontaria del «giallo» del night, definita di volta in volta mitomane, bugiarda, calunniatrice, spia —, sbattuta a Rebibbia e poi mancata suicida — in realtà non debba aver raccontato solo panzane ai magistrati inquirenti. Il funzionario si chiama Raffaele Gargiulo: 56 anni, da 22 nella polizia, dirigente di alcuni commissariati periferici, è diventato recentemente vice-questore ed è stato trasferito alla guida del commissariato Castro Pretorio, uno dei più importanti di Roma, sotto la cui giurisdizione ricadono tutti i night più famosi, «Number One» compreso. Il dottor Gargiulo era stato tirato in ballo dalla Figus, sin dal primo momento e da ieri sera si ritrova appiccicata la scomoda etichetta di indiziato di reato per omissione di atti di ufficio. Con lui, sono nei pasticci almeno altre 25 persone, uomini e donne, gente grossa, come si dice finora a palazzaccio: contro le quali sono stati emessi avvisi di reato. Si era parlato anche di altri due funzionari di polizia, per la precisione del dottor Renato Capasso, vice-capo della Mobile, e del dottor Jovinella, sempre della Mobile; il primo è stato anche sentito dal magistrato ma alla fine sono stati gli stessi giudici a dichiarare che contro i due commissari non c'era nulla. Anzi il sostituto procuratore Sica ha precisato di non aver ritenuto, d'accordo con il giudice istruttore Stipo, di muovere azioni di nessun genere contro i funzionari.

E torniamo al dottor Gargiulo. Omissione di atti d'ufficio significa, in parole povere, che un funzionario di polizia non ha preso i provvedimenti necessari, pur conoscendo l'esistenza di qualcosa che non andava, insomma l'esistenza di certi reati: in concreto, da cosa derivi questa accusa contro il vice-questore, non si sa. I due magistrati inquirenti si sono trincerati dietro il velo del segreto istruttorio; lui, l'indiziato, ha parlato prima e dopo la decisione del dottor Sica ma non è che abbia detto grosse cose, ha badato ovviamente, a difendersi. Quando è uscito dall'ufficio del magistrato, il funzionario ha tenuto a rivelare che si era presentato, prima ancora di essere convocato. «Avendo appreso da alcuni giornali che si parlava di una presunta protezione del "Number one" da parte del commissariato Castro Pretorio, ho ritenuto opportuno presentarmi al giudice per chiarire la mia posizione», ha detto, minacciando poi querele. Ha voluto solo aggiungere che lui non conosce, non ha mai incontrato, Maria Luisa Figus. «La ragazza è venuta diverse volte al commissariato per alcune pratiche ma io non l'ho mai vista — ha spiegato — ha sempre trattato con i miei sottufficiali...».

Qualche ora prima, il dottor Gargiulo aveva invece voluto sottolineare che non c'era, e non c'è, nessun legame tra lui e i fatti del «Number one». «Si dice che la droga circolasse come coca-cola in quel locale — aveva detto — e vi circolasse da oltre un anno. Come a dire: perchè non ve ne siete accorti prima. Io rispondo con un'altra domanda. So che da più di un anno la Criminalpol, i carabinieri, il NAS, il Nucleo per il recupero delle opere d'arte, la squadra antinarcotici della questura, insomma un sacco di gente si occupavano, sia pure per motivi diversi, di quel night. Nessuno ha mai scoperto niente. Come mai? Allora siamo tutti cretini? La verità è che a me — che dispongo di una squadretta di otto uomini, propriamente addetta al controllo dei night — non è mai risultato che al "Number one", la droga circolasse come si è tentato di far credere...».

Dello stesso parere non è mai stata Maria Luisa Figus. La droga veniva consumata in grande abbondanza nel nightbene, ha detto e ripetuto la ragazza; ed ha aggiunto di aver fumato, lì dentro delle sigarette drogate, ma con un obiettivo preciso: avvicinare gente cercare di aprire la strada a coloro — i poliziotti, cioè — che poi avrebbero dovuto bloccare il «traffico». Questo non è mai successo; adesso si sa anzi che il vice-questore Gargiulo si coccolava nella certezza che tutto era regolare al «Number one»; e per giunta, Maria Luisa Figus, quando è andata a raccontare il tutto al giudice, è stata sbattuta in galera proprio per aver fumato quelle sigarette drogate. «Io vado dentro ma i pesci grossi restano fuori», aveva gridato la ragazza mentre i carabinieri la portavano via. E forse ha scritto le stesse cose al magistrato, subito prima di mandar giù numerose pillole di barbiturici in cella (anche questo, bisognerà capire come possa essere accaduto!), e tentare di uccidersi.

Il dottor Sica ha sbandierato davanti ai cronisti, nel pronto soccorso del San Camillo, dove era stata ricoverata la Figus, la lettera; ma non ne ha voluto rivelare il contenuto. Comunque, da quel momento, c'è stato il nuovo giro di vite nell'inchiesta; ovviamente la sola testimonianza determinante non è stata quella della Figus; ce ne sono state molte altre, che confermano tutte certe cose precise. Il risultato si è visto: guai grossi per il dottor Gargiulo; l'emissione, come si è detto, di altri venticinque avvisi di reato contro altrettante persone. Ma chi sono? Nei giorni passati, si è parlato di industriali, di nobili; tra l'altro, della sorella di un notissimo imprenditore; di una principessa dal nome altisonante. Comunque gli avvisi di reato saranno stati tutti consegnati entro questa notte; e sin da oggi questi personaggi non potranno sfuggire ai flash dei fotografi piazzati davanti all'ufficio del dottor Sica e del dottor Stipo.

Naturalmente il dottor Sica sta anche indagando sul tentato suicidio della Figus all'interno di Rebibbia; c'è da capire come la ragazza abbia potuto entrare in possesso del barbiturici; c'è anche e soprattutto da capire come mai nella cella ci fosse una busta di plastica; quella che Maria Luisa si è messa in testa, sperando di soffocarsi. Infine il magistrato vuol anche sapere perchè la direzione del carcere non lo abbia avvertito immediatamente.

Le «carote» di Lunik 20 consegnate ai maggiori specialisti dell'URSS

Gli scienziati già tutti al lavoro intorno alle rocce prese sulla Luna

Dai contenitori sferici presi i campioni del nostro satellite che sono stati subito sottoposti ad una serie di prove - All'opera geologi, biologi e specialisti

Ritardato il lancio verso Giove

CAPO KENNEDY, 28.

Il primo tentativo di lanciare una sonda spaziale verso Giove è stato rinviato ieri sera per due ragioni: per una improvvisa mancanza di corrente elettrica nella zona del poligono spaziale e per le forlissime correnti d'aria ad alta quota.

Immediatamente, è stato acceso un generatore di riserva che non produce, però, energia sufficiente per poter procedere al lancio.

La corrente industriale è tornata dopo circa mezz'ora. Ma il direttore del lancio John Neilson ha calcolato che ci sarebbe voluta circa un'ora per ricontrollare tutti i sistemi della sonda e del missile vettore.

Per questo si è deciso di ritentare il lancio, se tutto andrà bene, nelle primissime ore di domani.

Dalla nostra redazione

MOSCA, 28.

Dalla Luna a Mosca. Le pietre lunari portate a terra dal *Lunik 20* e recuperate nell'altopiano kasako — dove lo speciale contenitore sferico è andato a posarsi mentre infuriava una tempesta di neve — sono state subito inviate nella capitale presso i principali istituti di ricerca dell'Accademia delle scienze nei quali sono impegnati i maggiori scienziati del Paese, ricercatori, geologi, biologi e specialisti del campo minerario.

A quanto risulta, i primi dati delle analisi dovrebbero essere noti nelle prossime settimane, dal momento che i tecnici possiedono già tutta una serie di informazioni comparative ricavate dalle analisi delle rocce lunari portate dal *Lunik 16*. Non è però escluso che le ricerche possano prolungarsi, dal momento che l'Accademia delle scienze — che ha rapporti con istituti scientifici dei paesi socialisti europei, degli USA e della Francia — potrebbe decidere di inviare i campioni portati dal *Lunik 20* agli scienziati stranieri, come del resto è avvenuto per le rocce prelevate dal braccio meccanico del *Lunik 16*.

Se ciò avverrà, sarà necessario attendere altro tempo perché, ovviamente, prima di stabilire concretamente quale è la natura della «carota» prelevata, gli scienziati sovietici vorranno esaminare i risultati di tutti gli istituti

Mentre sono in corso le indagini, negli ambienti degli osservatori si seguono, come sempre, i commenti che la stampa pubblica con grande evidenza. E' il caso della *Pravda* che stamane ha dedicato gran parte della prima pagina alla illustrazione delle varie analisi cui sarà sottoposta la «carota» prelevata dalla trivella del *Lunik*.

Secondo il giornale, le ricerche potranno fornire valide risposte per stabilire la vera natura della Luna e per fornire più precise indicazioni per una più ampia analisi dell'intero sistema lunare.

Sarà interessante sapere se sia esistito o meno un rapporto diretto tra la Terra e la Luna. Come è noto, molti scienziati nell'URSS e in altri paesi, sostengono che il satellite attuale altro non è che un «pezzo» di Terra staccatosi dal nucleo del nostro pianeta. Secondo altri, invece la Luna si sarebbe formata di pari passo con la Terra ma, in seguito ad uno sconvolgimento, sarebbe divenuta un satellite che, nel corso di alcuni miliardi di anni, si sarebbe spento. Ecco perché — notano i giornalisti — è importante che il *Lunik* sia andato a prelevare i campioni di roccia tra le montagne, e cioè in una zona che potrebbe essere restata al di fuori degli sconvolgimenti più evidenti che si sono verificati nei mari.

Agli esami in corso è affidata, inoltre, tutta una serie di nuove indagini, e precisamente quelle che si riferiscono al problema delle origini dei crateri; gli scienziati, disponendo ora di rocce prelevate in un mare e di rocce prelevate in montagna, vogliono infatti giungere a definire alcune differenziazioni e ad individuare nello stesso tempo se le rocce sono di natura vulcanica (e cioè se si sono formate per attività interna al satellite) o di natura meteoritica (e cioè se sono giunte da altri mondi).

Carlo Benedetti

Condannate a 17 mesi di carcere dal Tribunale di Palermo

Dura pena a due zingarelle per aver rubato 3 saponette

Sono ambedue incensurate - Il PM aveva chiesto addirittura 4 anni - Non concessa la condizionale

Dalla nostra redazione

PALERMO, 28.

Per il «furto» di tre saponette, due ragazzine sono state condannate questa mattina ad un anno e cinque mesi di reclusione ciascuna, senza sospensione condizionale della pena nè perdono giudiziale benchè fossero incensurate.

Incensurate sì, ma *zingare*, quindi «girovaghe» e per ciò tanto «pericolose» da meritare una lezione che il PM d'udienza (il sostituto procuratore Morvillo, una donna per g.unta) pretendeva fosse addirittura ancora più dura: quattro anni di galera a testa.

Questa aberrante concezione della giustizia ha dettato la sentenza che il Tribunale dei minorenni di Palermo, presieduto dal dottor Baviera, ha pronunciato nei confronti di Fortunata Crescimone e di Corradina Bono, tutte e due di quindici anni, che già da quattro mesi sono rinchiuse nel carcere femminile delle Benedettine, accusate non solo di furto ma anche di tentata estorsione.

Già, perchè tutto comincia per uno di quei vecchi trucchetti (in questo caso il nodo del fazzoletto, da sciogliere pena una «fattura») che rappresentano uno dei tradizionali espedienti di vita dei girovaghi. Approdate a Marsala con la loro carovana, le due ragazzine entrano un giorno in un emporio della periferia, sperando che la gerente stia al gioco. Ma la padrona non ci sta e anzi, alla richiesta di 10.500 lire come alternativa alla «fattura» (ecco dove sta la tentata estorsione), caccia via Fortunata e Corradina.

L'indomani si scopre che da uno scaffale del negozio mancano tre saponette di infima qualità. La padrona dell'emporio ne parla con alcune clienti, accusando le due ragazzine. Tra gli avventori c'è un sottufficiale dei carabinieri che drizza le orecchie, si mette alla caccia delle «ladre», le rintraccia in un accampamento, le fa arrestare.

Il resto è noto, anche se non era prevedibile che oggi, al processo, il Tribunale decidesse addirittura di negare alle due ragazzine se non il perdono giudiziale, almeno quell'altro ipocrito strumento di attenuazione delle conseguenze di una condannna che consiste nella sospensione condizionale della pena.

Evidente dunque il carattere dimostrativo della condanna, che d'altra parte trova la via spianata dall'altro e tanto odioso accanimento della Magistratura palermitana nei confronti di quel marittimo disoccupato e padre di undici figli che è stato accusato di *rapina*, ancorchè «impropria», per avere energicamente reagito all'accusa (non dimostrata) della caporeparto di un grande magazzino di avere *tentato* di prendersi un paio di calzini

Questo marittimo — che si chiama Giannino Garofalo, ha 51 anni, ed era entrato nel supermercato per acquistare una lametta con cui farsi la barba nell'imminenza del funerale di uno dei figli, morto di stenti — è in galera dal giorno della Befana, ed in stato di detenzione sarà processato tra quindici giorni.

g. f. p.

Lettere all'Unità

Per una vera riforma delle forze armate

Cara Unità,

siamo un gruppo di fanti del reggimento di fanteria «Calabria» di stanza nella caserma «G. Amodio» di Cormons. Vorremmo anche noi dire qualcosa a proposito di queste forze armate che, secondo i dettami della Costituzione, dovrebbero essere destinate a difendere le istituzioni. Ma come si fa a dar fiducia a queste forze armate che impostano la loro vita quotidiana su regolamenti che risalgono a cento anni fa? I quadri ufficiali superiori e intermedi sono in buona parte residui del ventennio fascista o, comunque, impostano la loro azione in base a quei principi; gli ufficiali giovani vengono educati in accademie in cui vigono regolamenti assurdi, ed è facile immaginare che cosa poi vengono ad insegnare a noi.

Tutta la nostra vita quotidiana in caserma è una violenza permanente ai nostri diritti di cittadini. Dobbiamo sempre e solo ubbidire «prontamente» e «assolutamente». Ogni discussione di un ordine vuol dire essere puniti (e solo dopo aver scontato la punizione possiamo reclamare; e poi chi decide dell'opportunità dell'inoltro del reclamo può essere la stessa persona che ti ha punito!). Non puoi manifestare le tue idee in nessun modo: già lo scrivere una lettera ad un giornale, come questa, può essere reato. Se poi le tue idee le manifesti «collettivamente» (basta essere in due) la denuncia è sicura. Siamo sottoposti periodicamente a vere e proprie perquisizioni, anche degli effetti personali. Dobbiamo nascondere tutto quello che leggiamo (riviste e quotidiani di sinistra). Possiamo essere puniti, «sbattuti dentro», trasferiti, senza che nessuno ne sappia niente. Questa è la realtà delle forze armate italiane, una realtà che bisogna adoperarsi per fare cambiare.

Cordiali saluti.

LETTERA FIRMATA
(Cormons - Gorizia)

★

Caro direttore,

leggo con interesse le lettere inviate dai militari di leva i quali giustamente condannano un certo clima che si è venuto a creare nelle forze armate. Vorrei anch'io fare alcune osservazioni, dettate dalla mia esperienza di ufficiale di complemento. In primo luogo, penso che si debbano mettere in guardia coloro che, sbagliando profondamente, propongono che le forze armate siano costituite soltanto da volontari. In questo senso, ritengo che furono lungimiranti i deputati della Costituente i quali nell'articolo 52 della Costituzione sancirono che «il servizio militare è obbligatorio»: in tal modo si è escluso nettamente l'esercito costituito da soli «pretoriani», cioè da soldati di mestiere. Sarebbe stata questa infatti la premessa per creare veramente un corpo estraneo alla nostra Repubblica.

Naturalmente l'esercito, così come è attualmente, necessita di un profondo rinnovamento, nella direzione che l'articolo sopra ricordato indica chiaramente, laddove dice che «l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica». Questo non significa che, faccio un esempio, gli ufficiali debbano essere eletti: ma significa certamente, invece, che i regolamenti delle forze armate devono rispettare rigorosamente la dignità umana. Questo, lo so per esperienza diretta, adesso non avviene. Mi sembra più che mai indispensabile che gli esponenti dei partiti di sinistra in Parlamento esigano una vera riforma dell'esercito, in senso profondamente democratico, a cominciare dallo Stato maggiore della Difesa e dal Consiglio superiore delle forze armate. Il mio parere è che simile iniziativa avrebbe anche il consenso di una parte di ufficiali che non gradiscono la soggezione italiana nella NATO e che respingono certe tentazioni di destra fasciste (memori delle brucianti esperienze fatte quando l'esercito era appunto in mano ai gerarchi fascisti).

Cordiali saluti.

LETTERA FIRMATA
(Roma)

Il giovane dirigente dc a braccetto con i Gava

Caro direttore,

la lettera di Piero Pignata, delegato nazionale del Movimento giovanile della DC, al nostro giornale (l'Unità del 20 febbraio) mi offre l'occasione di riprendere una questione centrale: il ruolo dei cattolici ed in particolare della sinistra democristiana. Il nostro giudizio deve essere, com'è in effetti, molto preciso e deve smascherare le ambiguità, le ambivalenze e gli alibi di coloro che a parole sono avanzati e nei fatti spesso avallano operazioni politiche arretrate.

E' il caso, a mio parere, di Pignata. Infatti questo dirigente giovanile della DC, noto per certe sue positive posizioni, è venuto non più tardi di quindici giorni fa a tenere un'assemblea di giovani dc a Castellammare di Stabia, insieme ad Antonio Gava, uomo di destra all'interno della DC napoletana, famoso per la sua tentata e fallita operazione di inviare commissari nelle sezioni democristiane della zona per controllare il partito e eliminare dal gioco politico all'interno della DC proprio quelle forze di cui il Pignata è stato a più riprese portavoce. Oltre tutto, Antonio è figlio di Silvio Gava, che è uno degli uomini di punta ai vertici della DC e che lavora alacremente in questi giorni, com'è sua caratteristica, per una sterzata a destra dell'asse politico del Paese.

Piero Pignata, quindi, è venuto a Castellammare ad avallare il potere e il ruolo dell'intera famiglia Gava, e a favorire il successo di quelle posizioni politiche che a livello nazionale sembra combattere. Questo fatto dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, che in questo difficile momento politico urge chiarezza e il ruolo dei comunisti deve essere svolto fino in fondo per richiedere dalla sinistra dc, attraverso un lavoro di massa tra le forze popolari cattoliche di base, un'assunzione precisa e adeguata ai tempi di responsabilità politica.

Fraternamente.

MATTEO COSENZA
(Napoli)

Quando si entra in un negozio e si compra un'arma da guerra

Cara Unità,

ti scrivo in merito all'articolo avente il titolo: «Troppo facile acquistare in negozio fucili da guerra». Premetto che sono un appassionato di armi. Detto articolo mi ha molto meravigliato. Innanzi tutto bisogna dire che le carabine citate come semi-automatiche, sono a ripetizione ordinaria, il che comporta una enorme differenza: mentre un militare USA con il suo «M 16» spara un caricatore da venti colpi, con una carabina «Heym» ad otturatore girevole-scorrevole si fa appena in tempo a sparare un colpo, pertanto sono armi per caccia o divertimento e non fucili da guerra.

Per quanto riguarda nuove leggi in senso restrittivo, saremmo la fine degli Stati Uniti al tempo del proibizionismo, incrementando il mercato nero delle armi e delle munizioni, con enorme danno per tutta la collettività. Pertanto è da auspicare anche in Italia, una revisione delle leggi che regolano la vendita e la detenzione delle armi abolendo quelle leggi che classificano molte armi come da guerra (pertanto non detenibili) e che vengano promulgate delle leggi severissime per chi ne abusa. Vorrei aggiungere di non sottovalutare i fucili da caccia ad anima liscia: sono molto micidiali se caricati a palla o pallettoni molto più micidiali dei mitra «MAB» dell'Esercito, polizia ecc.

ANTONIO CAPPELLINI
(Montevarchi - Arezzo)

La definizione di «armi da guerra» non deriva dalla rapidità con la quale vengono sparati i colpi, bensì dalla potenza. Non a caso nel nostro esercito i fucili di ordinanza vanno dai moschetti tipo «91» ai moderni «Garrand», «Enfield» ecc., fucili ad otturatore scorrevole-girevole molto più imprecisi delle carabine per la caccia grossa di cui alcuni tipi sono semi-automatici («Winchester» mod. 100, «Ruger» calibro 44 ecc.). Sparare in terreno libero per fini di caccia o per divertimento con le carabine a canna rigata è pericolosissimo. Si può uccidere o arrecare grsvi danni a persone che si trovano anche ad oltre un chilometro di distanza.

Il normale fucile da caccia, sia pure caricato a palla, è quasi inefficace ad una distanza di cento metri; distanza che offre la possibilità ad un cacciatore accorto di stabilire se nella zona pericolosa ci sono persone. La stessa legge sulla caccia infatti stabilisce che un cacciatore non può sparare in direzione di strade, di linee ferroviarie, di abitazioni ecc. se non ad una distanza di cento metri. Il legislatore ha dato questa limitazione tenendo conto dei normali fucili a canna liscia.

Il concetto di libertà nell'acquisto e nell'uso delle carabine a canna rigata e di altre armi ora proibite non può essere inteso nello stesso modo del nostro lettore. L'uso di queste armi comporta un rischio anche mortale per tutte quelle persone che si trovano in campagna o nei boschi per lavoro o per diporto. L'impiego delle carabine pertanto dovrebbe essere consentito solo nei poligoni di tiro. Quello che preoccupa è il sensibile incremento della vendita di queste armi, considerato anche che nella maggior parte dei casi gli acquirenti sono degli inesperti. Ed è per questo che ci domandiamo se questi acquisti vengono fatti per fini diversi (basti pensare a certi «campeggi» di gruppi neofascisti che sono in realtà campi di addestramento militare) da quelli della caccia o dello sportivissimo tiro a segno (*f.s.*).

L'insegnamento di Concetto Marchesi

Caro direttore,

la recente ricorrenza del 15° anniversario della morte del compagno Concetto Marchesi non è stata commemorata da l'Unità. Ovviamente non sono dell'avviso che in tali circostanze occorra un «ricordo» formale, ma penso che proprio dall'opera di Marchesi si possa trarre insegnamento anche per battere certe tentazioni che ancora oggi esistono in alcune parti del mondo della scuola.

Scusami questo rilievo e abbiti fraterni saluti.

A. CHIESA
(Varese)